

NEL MONDO INVISIBILE E LABIRINTICO

DEL BIPENSIERO

ovvero: Noi siamo i morti!

(Seconda Parte)



Il sesto giorno della Settimana dell'Odio, dopo i cortei, i discorsi, le grida, i canti, gli striscioni, i manifesti, i film, i *tableaux* in cera, il rullio dei tamburi, gli squilli di tromba, il ritmo cadenzato dei passi in marcia, lo stridio dei cingoli dei carri armati, il rombo degli aerei che volavano in formazioni impressionanti, le salve dei fucili... dopo sei

giorni di tutto ciò, quando fra mille fremiti il grande orgasmo stava per raggiungere il culmine e l'odio generale nei confronti dell'Eurasia si era mutato in un delirio così intenso che se la folla avesse potuto mettere le mani sui duemila criminali di guerra eurasiatici destinati a essere impiccati pubblicamente l'ultimo giorno delle manifestazioni li avrebbe certamente fatti a pezzi... proprio allora era stato annunciato che l'Oceania non era in guerra con l'Eurasia....

...L'Oceania era in guerra con l'Estasia.

...L'Eurasia era una nazione alleata!

Naturalmente, nessuno ammise che si era verificato un cambiamento. Si venne semplicemente a sapere, in maniera repentina e in ogni angolo del Paese, che il nemico non era l'Eurasia ma l'Estasia.

Quando ciò avvenne, Winston stava prendendo parte a una manifestazione in uno dei parchi del centro di Londra. Era sera e i riflettori gettavano lividi fasci di luce sui volti bianchi e sulle bandiere scarlatte. Sviate migliaia di persone, fra cui circa mille scolari con l'uniforme delle Spie, riempivano la piazza. Da una piattaforma drappeggiata di scarlatto un oratore del Partito Interno, un ometto minuto, con un paio di braccia troppo lunghe e una grossa testa calva su cui lottavano alcuni ciuffetti di capelli lisci e flosci, arringava la folla. Piccolo e brutto come il Rumpelstiltskin delle fiabe, contorto dall'odio, stringeva in una mano l'impugnatura del microfono, mentre l'altra, enorme sul braccio ossuto, fendeva l'aria con gesti minacciosi. La sua voce, resa metallica dagli altoparlanti, vomitava un elenco interminabile di atrocità, massacri, deportazioni, saccheggi, stupri, torture di prigionieri, bombardamenti di civili, propaganda sleale, aggressioni immotivate, patti infranti. Era impossibile stare ad ascoltarlo senza essere prima convinti e poi trascinati al furore più estremo dalle sue parole. Di tanto in tanto la furia della folla ribolliva e la voce dell'oratore era sommersa da un ruggito ferino che saliva incontrollabile da

migliaia di gole. Erano gli scolari a emettere le grida più selvagge.

Il discorso andava avanti da circa venti minuti, quando un messaggero salì in gran fretta sulla piattaforma e infilò un biglietto in mano all'oratore. Questi lo aprì e lo lesse senza smettere di parlare. Nulla cambiò nei suoi gesti e nel tono della voce. Tutt'a un tratto, però, i nomi erano diversi. Senza che venisse scambiata alcuna parola, la folla venne attraversata da un'onda d'intesa.

Aveva capito!

L'Oceania era in guerra con l'Estasia!

Un attimo dopo ci fu uno sconvolgimento tremendo.

I vessilli e i manifesti che ornavano la piazza erano completamente sbagliati!

Su una buona metà di essi c'erano i volti sbagliati.

Sabotaggio!

Era tutta opera degli agenti di Goldstein!

Seguì un tumultuoso intermezzo, durante il quale i manifesti furono strappati dai muri, mentre le bandiere venivano ridotte in brandelli e calpestate. Le Spie diedero prova di un'alacrità addirittura prodigiosa nell'arrampicarsi sui tetti per tagliare le file di bandierine che sventolavano dai comignoli.

In due o tre minuti tutto era finito.

L'oratore, con la mano ancora stretta attorno all'impugnatura del microfono, le spalle ricurve e la mano libera che ancora trinciava l'aria, aveva continuato a pronunciare imperterrito il suo discorso. Un altro minuto, e dalla folla si levarono nuovamente ferine grida di collera.

L'Odio era proseguito esattamente come prima.

Aveva solo mutato bersaglio.

Ciò che impressionò Winston nel ripensare all'accaduto era il fatto che l'oratore avesse mutato rotta nel bel mezzo di una frase. Non solo, cioè, non aveva fatto pausa alcuna, ma non aveva nemmeno alterato la sintassi. Al momento, tuttavia, aveva ben altro a cui pensare. Era stato infatti durante i momenti di maggior disordine, mentre i manifesti venivano strappati, che un uomo di cui non era riuscito a scorgere il volto gli aveva dato un colpetto sulla spalla e gli aveva detto:

‘Scusa, credo che ti sia caduta la cartella’.

Winston l'aveva presa senza dire una parola, con aria assente. Sapeva che sarebbero passati dei giorni prima di avere l'opportunità di aprirla.

Non appena la dimostrazione si fu conclusa, andò dritto al Ministero della Verità, anche se erano quasi le ventitré. L'intero personale del Ministero aveva fatto altrettanto. Gli ordini che ora cominciavano a provenire dai teleschermi, richiamando tutti ai loro posti, erano pressoché superflui. L'Oceania era in guerra con l'Estasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Gran parte degli scritti politici degli ultimi cinque anni era adesso diventata obsoleta. Documenti di ogni genere e grado, giornali, libri, libelli, film, colonne sonore, fotografie... tutto doveva essere corretto a velocità supersonica. Anche se non venne emanata alcuna direttiva in proposito, fu noto a tutti che i responsabili dell'Archivio esigevano che nel giro di una settimana sparisse qualsiasi riferimento alla guerra con l'Eurasia e all'alleanza con l'Estasia. La quantità di lavoro da fare era impressionante, resa ancora più gravosa dal fatto che non era possibile chiamare le cose col loro nome. All'Archivio tutti lavoravano diciotto ore al giorno, con due pause di tre ore da dedicare al sonno. Dai sotterranei portarono materassi di cui riempirono i corridoi. I pasti consistevano in panini e tazze di Caffè Vittoria che inservienti della mensa distribuivano con dei carrelli. Prima di fermarsi per approfittare delle ore di sonno che gli

spettavano, Winston cercava di non lasciare nulla sul tavolo, ma tutte le volte che tornava al suo posto, stanchissimo, con gli occhi appiccicosi e dolenti, scopriva che una quantità enorme di cilindri di carta aveva ricoperto lo scrittoio come un cumulo di neve, quasi occultando il parlascrivi e debordando fino al suolo.

La prima cosa da fare consisteva quindi nel sistemarli in una pila ordinata quanto bastava a lasciargli lo spazio indispensabile per lavorare. Purtroppo non si trattava affatto di un compito meramente meccanico. Spesso c'era solo da sostituire un nome con un altro, ma ogni resoconto di avvenimenti specifici richiedeva attenzione e una buona dose di fantasia, per non parlare delle conoscenze geografiche che bisognava possedere per spostare una guerra da una parte all'altra del mondo. Il terzo giorno il dolore agli occhi era diventato insopportabile. Ogni cinque minuti, inoltre, doveva ripulirsi gli occhiali. Era come doversi impegnare in una fatica immane, che si aveva il diritto di rifiutare e che tuttavia si desiderava ardentemente e nevroticamente portare a termine. A quanto gli era dato di ricordare, non lo turbava per nulla il fatto che ogni parola che sussurrava nel parlascrivi, ogni tratto di penna che vergava fosse una deliberata menzogna. Come tutti i colleghi dell'Archivio, era animato unicamente dal desiderio che la falsificazione fosse perfetta. La mattina del sesto giorno il flusso dei cilindri rallentò. Per circa mezz'ora dal tubo non uscì nulla, poi cadde un cilindro, poi nient'altro. Contemporaneamente, anche in tutti gli altri posti il lavoro stava tornando la normalità. L'intero Archivio emise, per così dire, un profondo sospiro. Era stata portata a termine un'impresa colossale, anche se non era consentito parlarne. Nessun essere umano avrebbe ora potuto dimostrare, basandosi su prove documentarie, che ci fosse mai stata una guerra con l'Eurasia. Alle dodici giunse, inattesa, la notizia che tutti gli impiegati del Ministero erano liberi fino alla mattina seguente. Con una specie di voluttuoso scricchiolio delle giunture, Winston salì le scale che portavano alla stanza sopra la bottega del signor Charrington. Era stanco, ma non aveva più sonno. Aprì la finestra, accese il sudicio fornellino a petrolio e mise a bollire un pentolino d'acqua per il caffè. Julia

sarebbe arrivata fra poco: nel frattempo, c'era *il libro*. Sedette nella lurida poltrona e sciolse le cinghie della cartella. Era un grosso volume nero, con rilegatura amatoriale, che non riportava in copertina né un titolo né nomi di alcun genere. Anche la stampa sembrava piuttosto imperfetta. Le pagine avevano gli orli consunti e si staccavano facilmente, come se il libro fosse passato per molte mani. Un libro antico... sospirò! La scritta sul frontespizio diceva:

NOI SIAMO I MORTI!

VOI SIETE I MORTI!

...Cominciò finalmente a volare sul terreno morbido.

Appena la città rimase indietro, subito, come usa da noi, cose insulse e paesaggi squallidi cominciarono a susseguirsi a entrambi i lati della strada: monticelli di terra, un'abettaia, basse rade macchie di pini giovani, tronchi bruciacchiati di pini vecchi, erica selvatica e altra robaccia simile. S'incontravano villaggi allineati in fila indiana, con le case costruite come vecchie cataste di legna, coi tetti grigi orlati da intagli su legno, simili ad asciugamani ricamati appesi. Al solito, alcuni contadini, coi loro pellicciotti di pecora, sbadigliavano seduti sulle panche davanti ai portoni. Donne con visi grassi e seni fasciati guardavano dalle finestre superiori; da quelle inferiori guardava un vitello o sporgeva il suo muso cieco un maiale. Insomma, i soliti panorami.

Percorsa la quindicesima versta, Èièikov si ricordò che qui, secondo le parole di Manilov, doveva trovarsi il suo villaggio, ma anche la sedicesima versta volò via e il villaggio non si vedeva ancora, e

se non fosse stato per due contadini capitati sulla loro strada, difficilmente sarebbero riusciti a cavarsela.

Alla domanda se fosse lontano il villaggio di Zamanilovka, i contadini si tolsero il cappello, e uno di loro, che era più intelligente e portava la barba a punta, rispose: 'Forse Manilovka, e non Zamanilovka?'

'Sì, sì, Manilovka'.

'Ah, Manilovka! Quando avrai fatto un'altra versta, eccotela lì, cioè subito a destra'.

'A destra?' domandò il cocchiere.

'A destra' disse il contadino.

'Quella lì è la strada per Manilovka; mentre Zamanilovka non esiste. Si chiama così, cioè il suo nome è Manilovka, mentre una Zamanilovka qui non c'è proprio. Là in cima a una collina vedrai la casa, di pietra, a due piani, la casa padronale, dove cioè abita lui, il padrone. E proprio quella lì è Manilovka, mentre una Zamanilovka qui non esiste né è mai esistita'.

Partirono alla ricerca di Manilovka!

Passate due verste, trovarono la svolta nella strada vicinale, ma avevano già fatto due, e tre, e forse quattro verste, e la casa di pietra a due piani non si vedeva ancora. A questo punto Èièikov ricordò che se un amico ti invita nella sua tenuta a quindici verste di distanza, significa che le verste sono almeno trenta. Il villaggio di Manilovka poteva attrarre ben pochi per la sua posizione. La casa signorile sorgeva tutta soletta su un poggio, cioè su un'altura spazzata da tutti i venti a cui fosse saltato in mente di soffiare; la

pendice del colle su cui sorgeva era rivestita di erba rasa. Vi erano disseminate all'inglese due o tre aiuole con cespugli di lillà e acacie gialle; cinque o sei betulle in gruppi sparuti innalzavano le loro cime rade dalle foglioline minute. Sotto due di esse si vedeva un padiglione con una piatta cupola verde, delle colonnine di legno azzurre e la scritta: 'Tempio della meditazione solitaria', più sotto uno stagno ricoperto di alghe che, del resto, non è una rarità nei giardini all'inglese dei possidenti russi. Ai piedi di questa altura, e in parte sulle pendici stesse, nereggiavano per dritto e per traverso delle bigie izbe di tronchi, che il nostro eroe, non si sa per quali motivi, si mise immediatamente a contare, e ne contò più di duecento; fra esse non cresceva un solo alberello, neanche un po' di verde; ovunque si vedevano solo tronchi nudi. Animavano la scena due donne che, sollevate pittoricamente le vesti e rimboccatele da tutte le parti, sguazzavano nello stagno fino al ginocchio, trascinando per due bastoni di legno una rete lacera, in cui si vedevano due granchi intrappolati e scintillava una lasca; le donne sembravano in lite e altercavano per qualche motivo. In lontananza, da un lato, faceva da sfondo l'uggioso blu cupo di una pineta. Perfino il tempo ci si metteva: la giornata non era né limpida né fosca, ma di quel colorino grigio chiaro che hanno solo le vecchie divise dei soldati di guarnigione, questo esercito peraltro pacifico, ma talvolta non molto sobrio di domenica. Per completare il quadro non mancava un gallo, preannunciatore di tempo variabile, il quale, pur avendo la testa scarnificata fino al cervello dalle beccate degli altri galli per le solite questioni galanti, strillava fortissimo e sbatteva perfino le ali, sbrindellate come vecchie stuoie.

Avvicinandosi al cortile, Èèikov notò che sul terrazzino d'ingresso stava il padrone di casa in persona, in una finanziaria di lana verde, con la mano

alla fronte a mo' di parasole sopra gli occhi, per osservare meglio la vettura in arrivo. Man mano che la carrozzella si avvicinava all'ingresso, i suoi occhi si facevano più allegri e il sorriso si allargava sempre più.

‘Pavel Ivanoviè!’ esclamò finalmente, mentre Èièikov scendeva dalla carrozzella.

‘Finalmente si è pur ricordato di noi!’.

I due amici si baciaron e abbracciarono forte, e Manilov condusse il suo ospite in casa. Sebbene il tempo che impiegheranno ad attraversare il vestibolo, l'anticamera e la sala da pranzo sia piuttosto breve, vedremo se riusciremo ad approfittarne per dir qualcosa sul padrone di casa.

...Ma qui l'autore deve confessare che tale impresa è quanto mai ardua. È molto più facile raffigurare caratteri di grande rilievo: lì si può semplicemente buttar giù colori a piene mani sulla tela: ardenti occhi neri, sopracciglia spioventi, la fronte solcata da una ruga, un mantello nero o scarlatto come il fuoco gettato sulla spalla - e il ritratto è bell'e pronto; ma tutti questi signori, come ce n'è tanti al mondo, che a vedersi sono così simili l'uno all'altro, mentre osservando bene vi scorgerai molte particolarità quasi percettibili - questi signori sono tremendamente difficili da ritrarre. Qui bisognerà concentrare al massimo l'attenzione, finché non si riuscirà a fare emergere tutti i tratti sottili, quasi invisibili, e in generale bisognerà spingere molto a fondo lo sguardo già esercitato nella scienza dell'indagine. Forse solo Dio potrebbe dire qual era il carattere di Manilov. C'è un genere di persone note sotto il nome di gente così così, senza infamia e senza lodo, né carne né pesce, secondo la popolare espressione. Forse ad essi occorre accostare anche Manilov. D'aspetto era un bell'uomo;

i lineamenti del suo viso non erano privi di piacevolezza, ma pareva che in quella piacevolezza fosse stato messo troppo zucchero; nei suoi modi e nelle sue parole c'era come lo sforzo di attirarsi simpatia e amicizia. Sorrideva in modo affascinante, era biondo, con gli occhi azzurri.

Durante il primo minuto di conversazione con lui, non potevi fare a meno di dire: 'Che persona piacevole e buona!'. Nel minuto seguente non dicevi nulla, e nel terzo dicevi: 'Boh, lo sa il diavolo che roba è!'. - e ti allontanavi; se poi non ti allontanavi, provavi una noia mortale. Da lui non c'era mai da aspettarsi una parola vivace o se non altro arrogante, quale puoi sentire pressoché da chiunque, se tocchi un argomento che lo stuzzica. Ognuno ha un debole per qualcosa: uno ha un debole per i levrieri; l'altro si crede un grande intenditore di musica, capace di sentirne come nessun altro tutte le profondità; un terzo è maestro in grandi abbuffate; un quarto nel recitare una parte almeno un dito più elevata di quella che gli compete; un quinto, dai desideri più limitati, dorme e sogna di andare a passeggio con un aiutante di campo, sotto gli occhi degli amici, dei conoscenti e anche degli sconosciuti; un sesto è poi dotato di una mano che sente il desiderio sovranaturale di piegare un angolino a qualche asso o due di quadri, mentre la mano del settimo tende continuamente a far ordine da qualche parte, a scontrarsi con la faccia del mastro di posta o dei postiglioni - insomma, ognuno ha il suo, ma Manilov non aveva niente...

...A casa parlava pochissimo e il più delle volte meditava e pensava, ma a cosa pensasse, anche questo forse Dio solo lo sa. Non si può dire che si occupasse dell'azienda, non si recava mai neppure nei campi: l'azienda andava avanti in qualche modo da sola. Quando il fattore diceva: 'Sarebbe bene, signore,

fare così e così' - 'Sì, non sarebbe male' soleva rispondere, fumando la pipa a cui aveva preso l'abitudine quando ancora prestava servizio nell'esercito, dove veniva considerato un ufficiale riservatissimo, finissimo e coltissimo. 'Sì, non sarebbe male davvero' ripeteva. Quando veniva da lui un contadino e, grattandosi la nuca, diceva: 'Signore, permettimi di andare a lavorare fuori, per guadagnarmi di che pagare il tributo' - 'Vai' diceva lui fumando la pipa, e non gli veniva neanche in mente che il contadino era andato a ubriacarsi...

...Talvolta, guardando dal terrazzino il cortile e lo stagno, parlava di come sarebbe stato bello se a un tratto la casa fosse stata collegata da un passaggio sotterraneo o si fosse costruito un ponte di pietra attraverso lo stagno, con due file di botteghe ai lati, dove i mercanti potessero vendere diverse mercanzie necessarie ai contadini. A queste parole i suoi occhi diventavano straordinariamente dolci e il viso assumeva un'espressione di perfetto appagamento; del resto, tutti questi progetti finivano lì, con quelle parole. *Nel suo studio c'era sempre un libro con il segnalibro infilato a pagina quattordici, che egli stava leggendo ininterrottamente ormai da due anni...*

...In casa sua mancava sempre qualcosa: in salotto c'erano mobili bellissimi rivestiti di un elegante tessuto di seta, che probabilmente era costato un bella cifra; ma per due poltrone non era bastato, e le due poltrone stavano lì, semplicemente foderate di tela grossa; del resto da diversi anni il padrone ogni volta metteva in guardia l'ospite con le parole: 'Non si sieda su quelle poltrone, non sono ancora pronte'. In certe stanze addirittura non c'era mobili di sorta, anche se nei primi giorni dopo il matrimonio era stato detto: 'Tesoro, bisogna che domani ci diamo da fare per mettere dei mobili in quella stanza, almeno provvisoriamente'. A sera veniva portato in tavola un

lussuosissimo candelabro di bronzo scuro con le tre Grazie antiche e un elefante schermo di madreperla, e accanto gli si metteva non so che invalido di semplice rame, zoppo, sciancato e tutto sporco di sego, benché non ci facessero caso né il padrone, né la padrona di casa, né i servi. Sua moglie... del resto, erano assolutamente soddisfatti l'uno dell'altra. Nonostante fossero passati più di otto anni dal loro matrimonio, ognuno portava ancora all'altro un pezzettino di mela, o un confettino, o una nocciolina, e diceva con voce piena di commovente tenerezza, che esprimeva un amore perfetto: 'Apri la boccuccia, tesoro, che ti do questo pezzettino'. Va da sé che la boccuccia in tal caso si apriva molto graziosamente...

...Per il giorno del compleanno si preparavano delle sorpresine: un sacchetto di perline per lo spazzolino da denti, o cose del genere. E spessissimo, mentre stavano seduti sul divano, a un tratto, non si sa assolutamente per quale motivo, uno lasciando la pipa, e l'altra il lavoro, se in quel momento lo teneva in mano, si stampavano un bacio così languido e lungo, durante il quale si poteva tranquillamente fumare un sigarino di paglia.

In una parola, erano quel che si dice felici!

Naturalmente si potrebbe osservare che in una casa ci sono molte altre occupazioni, oltre i baci prolungati e le sorpresine, e si potrebbero fare molte domande diverse. Perché, ad esempio, in casa si cucinava in modo insulso e senza criterio? perché la dispensa era vuota anzi che no? perché la governante rubava? perché i servi erano sudici e ubriaconi? perché tutta la servitù dormiva senza misericordia e ciondolava per tutto il resto del tempo? Ma tutte queste sono materie volgari, mentre la Manilova era bene educata. E la buona educazione, come è risaputo, si riceve nei collegi. E nei collegi, come è

risaputo, tre sono le materie principali che costituiscono il fondamento delle umane virtù: la lingua francese, necessaria per la felicità della vita coniugale, il pianoforte, per regalare momenti piacevoli al consorte, e per finire l'economia domestica propriamente detta: la confezione di borsellini e altre sorpresine lavorate a maglia. Del resto, esistono diversi perfezionamenti e variazioni nei metodi, soprattutto al giorno d'oggi; tutto dipende più che altro dal buon senso e dalle capacità delle direttrici tesse dei collegi. In alcuni collegi accade che prima venga il pianoforte, poi il francese, e infine l'economia domestica. E talvolta accade anche che prima venga l'economia domestica, cioè la confezione di sorpresine lavorate a maglia, poi il francese, e infine il pianoforte. Vari possono essere i metodi...

...Non è fuori luogo osservare ancora che la Manilova... ma, confesso, ho una gran paura di parlare delle signore, e poi è tempo ch'io ritorni ai nostri eroi, che già da diversi minuti sostano davanti alla porta del salotto, esortandosi a vicenda a passare per primi...

‘Faccia la cortesia, non si disturbi così per me, passerò dopo’ diceva Èièikov. ‘No, Pavel Ivanoviè, no, lei è l'ospite’ diceva Manilov, indicandogli con la mano la porta. ‘Non si scomodi, per favore, non si scomodi. Prego, dopo di lei’ diceva Èièikov. ‘No, deve scusare, ma non permetterò che passi per ultimo un ospite così amabile e istruito’. ‘Perché poi istruito?... Prego, dopo di lei’. ‘Ma no, favorisca passare lei’. ‘Ma perché?’ ‘Ma perché sì!’ disse Manilov con un amabile sorriso.

Finalmente i due amici infilarono insieme la porta, di fianco, e si schiacciarono un po'.

‘Permetta che le presenti mia moglie’ disse Manilov. ‘Tesoro! Pavel Ivanoviè!’.

Èièikov, difatti, vide una signora che non aveva proprio notato, mentre faceva complimenti sulla porta con Manilov. Era piuttosto graziosa, vestita con gusto. Le stava a pennello l'abito di seta di colore pallido; la sua manina sottile gettò in fretta qualcosa sul tavolo e strinse un fazzolettino di batista dagli angoli ricamati. Si alzò dal divano su cui sedeva; Èièikov non senza piacere le fece il baciamano. La Manilova disse, perfino con un po' di erre moscia, che egli li aveva resi molto felici con la sua venuta e che non era passato giorno senza che suo marito lo ricordasse.

‘Sì’ intervenne Manilov, ‘e lei continuava a chiedermi: “Ma come mai il tuo amico non viene?” – “Aspetta, tesoro, verrà”. ‘Ed ecco che finalmente ci ha onorato della sua visita. Davvero, ci ha procurato un tale piacere... una giornata di maggio... una festa del cuore...’.

Èièikov, sentendo che si era già arrivati alla festa del cuore, restò perfino un po' imbarazzato, e rispose modestamente che non aveva né un nome altisonante né tantomeno un titolo notevole.

‘Lei ha tutto’ interruppe Manilov col solito amabile sorriso, ‘ha tutto, e anche di più’. ‘Come le è sembrata la nostra città?’ interloquì la Manilova. ‘Vi ha trascorso piacevolmente il tempo?’. ‘Eccellente città, bellissima città’ rispose Èièikov, ‘e il tempo l'ho trascorso molto piacevolmente: la società è delle più garbate’. ‘E come ha trovato il nostro governatore?’ chiese la Manilova. ‘Non è vero che è una persona rispettabilissima e gentilissima?’ aggiunse Manilov. ‘Assolutamente vero’ disse Èièikov, ‘una persona rispettabilissima. E come si è calato nella sua carica,

come la comprende bene! C'è da augurarsi un maggior numero di uomini come lui'. 'E come sa accogliere tutti, non è vero, e che tatto dimostra in ogni sua azione' aggiunse Manilov con un sorriso, e per il piacere socchiuse quasi completamente gli occhi, come un gatto grattato leggermente dietro le orecchie con un dito. 'Una persona squisita e amabilissima' continuò Èièikov, 'e che mani d'oro! Non l'avrei mai neppure immaginato. Con che perizia esegue vari ricami e lavori femminili! Mi ha mostrato un borsellino fatto da lui: poche signore saprebbero ricamare con tanta arte'. 'E il vice-governatore, non è vero che è un uomo così simpatico?' disse Manilov, di nuovo strizzando un poco gli occhi. 'Un uomo molto, molto stimabile' rispose Èièikov. 'E permetta, come le è sembrato il capo della polizia? Non è vero che è un uomo amabilissimo?'. 'Straordinariamente amabile, e che uomo intelligente, colto! Insieme con lui, col procuratore e col presidente del tribunale abbiamo fatto le ore piccole giocando a *whist*; un uomo molto, molto stimabile'. 'Ebbene, e qual è la sua opinione sulla moglie del capo della polizia?' aggiunse Manilov. 'Non è vero che è una donna gentilissima?'. 'Oh, è una delle donne più stimabili che io conosca' rispose Èièikov...

...Quindi non tralasciarono il presidente del tribunale, il direttore delle poste, e in tal modo passarono in rassegna quasi tutti i funzionari della città, che risultarono tutti persone stimabilissime.

'E voi trascorrete sempre il tempo in campagna?' domandò finalmente, a sua volta, Èièikov. 'Per lo più in campagna' rispose Manilov. 'Talvolta, del resto, ci rechiamo in città per incontrare almeno delle persone colte. Altrimenti, sa, ci si inselvaticisce a vivere sempre rintanati'. 'È vero, è vero' disse Èièikov. 'Naturalmente' continuò Manilov, 'sarebbe un'altra cosa se avessimo dei buoni vicini, se, per esempio, ci

fosse una persona con cui in un certo senso si potesse parlare di cortesia, di buone maniere, seguire qualche scienza, insomma per scuotere un po' l'anima, metterle, per così dire, le ali...'.

Qui avrebbe voluto esprimere ancora qualcosa, ma accortosi di avere un po' esagerato, annaspò solo con la mano nell'aria e continuò: 'Allora, naturalmente, la campagna e la solitudine avrebbero molti lati piacevoli. Ma decisamente non c'è nessuno... Ecco, tutt'al più ogni tanto si legge "Il figlio della patria" '.

Èièikov fu completamente d'accordo, e aggiunse che non può esservi nulla di più piacevole che vivere nella solitudine, godersi lo spettacolo della natura e leggere ogni tanto qualche libro...

'Ma sa' aggiunse Manilov, 'tutto questo se non c'è un amico con cui condividere...'. 'Oh, parole sante, parole sante!' interruppe Èièikov. 'Che sono allora tutti i tesori del mondo? "Non cercare denaro, cerca la compagnia di buoni amici" disse un saggio'. 'E sa, Pavel Ivanoviè!' disse Manilov, atteggiando il suo viso a un'espressione non solo dolce, ma perfino stucchevole, come la mistura che un abile dottore dell'alta società ha addolcito senza misericordia, immaginando così di far contento il paziente. 'Allora si prova, in un certo senso, una specie di godimento spirituale... Ecco, per esempio come adesso, che il caso mi ha procurato la felicità, si può dire unica, di parlare con lei e godere della sua piacevole conversazione...'. 'Per carità, ma quale piacevole conversazione?... Sono un uomo insignificante, e nient'altro' rispose Èièikov. 'Oh! Pavel Ivanoviè, lasci che le dica sinceramente: darei con gioia metà delle mie sostanze, per avere una parte delle qualità che ha lei!...'. 'Al contrario, io considererei da parte mia un grandissimo...'

...Non si sa fin dove sarebbero arrivate le reciproche effusioni di sentimenti dei due amici, se non fosse entrato un servitore a riferire che il pranzo era pronto. 'Prego umilissimamente' disse Manilov. 'Lei scuserà se da noi non c'è un pranzo come quelli che si servono nelle sale delle capitali, da noi sarà un piatto di minestra alla buona, secondo l'usanza russa, ma offerto con tutto il cuore. Prego umilissimamente'.

Qui discussero ancora per un certo tempo su chi doveva entrare per primo, e finalmente Èièikov entrò di sbieco in sala da pranzo. In sala da pranzo c'erano già due ragazzini, figli di Manilov, che avevano quell'età in cui i bambini si fanno già sedere a tavola, ma ancora sui seggioloni. Accanto a loro stava il precettore, che s'inclinò cortesemente e con un sorriso. La padrona di casa si sedette davanti alla sua scodella di minestra; l'ospite fu fatto accomodare fra il padrone e la padrona di casa, il servitore annodò i tovaglioli al collo dei bambini.

'Che bambini carini' disse Èièikov, data loro un'occhiata, 'quanti anni hanno?'. 'Il maggiore quasi otto, e il minore ha compiuto sei anni giusto ieri' disse la Manilova. 'Temistoclus!' disse Manilov, rivolgendosi al maggiore, che cercava di liberare il mento imprigionatogli nel tovagliolo dal cameriere. Èièikov inarcò alquanto un sopracciglio, sentendo quel nome grecizzante, al quale, non si sa perché, Manilov aveva dato la desinenza in 'us', ma cercò subito di ricondurre il viso alla solita espressione. 'Temistoclus, dimmi, qual è la principale città della Francia?'. Qui il precettore rivolse tutta l'attenzione su Temistoclus e pareva che volesse saltargli agli occhi, ma alla fine si tranquillizzò del tutto e annuì col capo, quando Temistoclus disse: 'Parigi'. 'E da noi qual è la città principale?' domandò ancora Manilov. Il precettore concentrò nuovamente l'attenzione. 'Pietroburgo' rispose Temistoclus. 'E quale ancora?'.

‘Mosca’ rispose Temistoclus. ‘Ma che bravo, tesoruccio!’ disse allora Èièikov. ‘Ma mi dica’ proseguì rivolgendosi subito con una certa aria d’incredulità a Manilov, ‘a questa età ha già tali cognizioni! Devo dirle che in questo bambino vedo grandi potenzialità’. ‘Oh, lei non lo conosce ancora’ rispose Manilov, ‘ha una prontezza di spirito eccezionale. Ecco, il minore, Alcide, non è così sveglio, ma questo qui, se incontra un moscerino o un insettuccio qualsiasi, cominciano subito a corrergli gli occhietti; lo insegue e subito si mette a osservarlo. Lo vedo bene nella carriera diplomatica. Temistoclus’ continuò, rivolto nuovamente a lui, ‘vuoi fare l’ambasciatore?’ ‘Sì’ rispose Temistoclus, masticando il pane e dondolando la testa a destra e a sinistra.

In quel momento il cameriere che stava alle sue spalle pulì il naso all’ambasciatore, e fece benissimo, perché altrimenti nella minestra sarebbe caduta una ragguardevolissima goccia estranea. A tavola cominciò una conversazione sul piacere della vita tranquilla, intercalata dalle osservazioni della padrona di casa sul teatro cittadino e sugli attori. Il precettore guardava molto attentamente i convitati e, non appena notava che erano pronti a sorridere, subito apriva la bocca e rideva con impegno. Probabilmente era un uomo riconoscente e voleva ripagare con ciò il padrone che lo trattava bene. Una volta, del resto, il suo viso assunse un’aria burbera, ed egli prese a bussare severamente sul tavolo, puntando gli occhi sui bambini che gli sedevano di fronte. E aveva ragione, perché Temistoclus aveva morso l’orecchio ad Alcide, e questi, socchiusi gli occhi e aperta la bocca, era pronto a singhiozzare nel modo più pietoso; ma sentendo che poteva facilmente rimetterci il piatto, riportò la bocca alla posizione primitiva, e con le lacrime agli occhi cominciò a rosicchiare un osso di montone che gli unse di grasso entrambe le guance.

La padrona di casa si rivolgeva spessissimo a Èièikov con le parole: 'Ma lei non mangia niente, ha preso pochissimo'. Al che Èièikov ogni volta rispondeva: 'Ringrazio umilissimamente, sono già sazio, una piacevole conversazione è meglio di qualsiasi vivanda'.

Si erano già alzati da tavola. Manilov era estremamente soddisfatto e, sostenendo con il braccio la schiena del suo ospite, si accingeva ad accompagnarlo in tal modo in salotto, quando a un tratto l'ospite dichiarò con aria molto significativa che intendeva parlare con lui di un affare importantissimo.

'In tal caso permetta che la faccia accomodare nel mio studio' disse Manilov e lo condusse in una piccola stanza con la finestra rivolta verso il bosco turchino. 'Ecco il mio angolino' disse Manilov. 'Piacevole stanzetta' disse Èièikov, abbracciandola con lo sguardo.

La stanzetta, infatti, non era priva di piacevolezza: le pareti erano dipinte di un colore fra l'azzurro e il grigiolino; quattro sedie, una poltrona, una scrivania, sulla quale era posato il volumetto con infilato il segnalibro che abbiamo già avuto l'occasione di ricordare, alcune carte scritte: ma soprattutto c'era tabacco. Era sotto forme diverse: in cartocci e in tabacchiere, e infine semplicemente ammonticchiato sulla scrivania. Anche sui due davanzali delle finestre c'erano mucchietti di cenere battuti fuori dalla pipa, disposti non senza cura in leggiadrissime file. Si notava che questo costituiva talvolta un passatempo per il padrone di casa.

'Permetta che le chiedo di accomodarsi su questa poltrona' disse Manilov. 'Qui starà più comodo'.

‘Permetta, mi siederò sulla sedia’. ‘Permetta che non glielo permetta’ disse Manilov con un sorriso. ‘Quella poltrona è riservata ai miei ospiti: volente o nolente vi si deve sedere’. Èièikov si sedette. ‘Permetta che le offra una pipetta’. ‘Grazie, non fumo’ rispose Èièikov teneramente e quasi con aria di rammarico. ‘Come mai?’ chiese Manilov, pure teneramente e con aria di rammarico. ‘Non ho mai preso l'abitudine, ho paura; dicono che la pipa faccia male’. ‘Permetta che le faccia osservare che si tratta di un pregiudizio. Anzi ritengo che fumare la pipa sia molto più salutare che fiutare tabacco. Nel nostro reggimento c'era un tenente, ottima persona, di grande cultura, che non si toglieva mai la pipa di bocca non solo a tavola, ma anche, con licenza parlando, in qualsiasi altro posto. Ed ecco che ha già più di quarant'anni, ma, ringraziando Dio, finora è sano come un pesce’.

Èièikov osservò che infatti eran cose che capitavano e che in natura si riscontravano molti fenomeni inspiegabili anche per una mente aperta.

‘Ma permetta prima una domanda...’ disse con una voce in cui si sentiva un'espressione strana o quasi strana, e subito dopo chissà perché si guardò alle spalle. Anche Manilov chissà perché si guardò alle spalle. ‘Quanto tempo fa ha consegnato la lista per il censimento?’. ‘Oh, è ormai molto tempo; o per meglio dire non ricordo’. ‘E quanti contadini le sono morti da allora?’. ‘Non lo saprei dire; credo che occorra chiederlo al fattore. Ehi, ragazzo! chiama il fattore, oggi dovrebbe essere qui’.

Comparve il fattore. Era un uomo sulla quarantina, sbarbato, che portava la finanziaria ed evidentemente conduceva una vita assai pacifica, perché la sua faccia era di una grassezza soffice, mentre il colore giallastro della pelle e gli occhi piccini mostravano che sapeva fin troppo bene cosa fossero trapunte e piumini. Si

vedeva subito che aveva fatto carriera come la fanno tutti i fattori dei signori; era stato prima semplicemente un ragazzetto di casa capace di leggere e scrivere, poi aveva sposato una qualche Agaška-dispensiera, favorita del padrone, era diventato lui stesso dispensiere, e poi anche fattore. E divenuto fattore agiva, chiaramente, come tutti i fattori; se la intendeva con i più ricchi del villaggio e oberava di tributi i più poveri, si svegliava dopo le otto del mattino, aspettava il samovar e beveva il tè.

‘Ascolta, mio caro, quanti contadini ci sono morti da quando abbiamo consegnato la lista?’. ‘Come sarebbe a dire quanti? Ne son morti tanti da allora’ disse il fattore con un colpo di singhiozzo, che cercò di dissimulare coprendosi un po’ la bocca con la mano. ‘Sì, confesso che lo pensavo anch'io’ intervenne Manilov, ‘proprio così, ne sono morti moltissimi!’. Qui si rivolse a Èièikov e aggiunse ancora: ‘Infatti, moltissimi’. ‘E pressappoco in che numero?’ domandò Èièikov. ‘Sì, in che numero?’ ripeté Manilov. ‘E come si fa a dire il numero? Non si sa mica quanti ne sono morti, nessuno li ha contati’. ‘Già, infatti’ disse Manilov, rivolgendosi a Èièikov, ‘anch'io supponevo che ci fosse un'alta mortalità; non si sa proprio quanti ne siano morti’. ‘Per favore, contali’ disse Èièikov, ‘e fa' una bella lista dettagliata con tutti i nomi’. ‘Sì, con tutti i nomi’ disse Manilov. Il fattore disse: ‘Sissignore!’ e se ne andò. ‘E per quali motivi le occorre?’ domandò Manilov quando fu uscito il fattore...

...Questa domanda sembrò mettere in difficoltà l'ospite, sul suo viso apparve una certa espressione tesa, che lo fece perfino arrossire: era la tensione per esprimere qualcosa che mal si piegava alle parole. E in effetti Manilov finì coll'udire cose così strane e insolite, quali orecchio umano non aveva mai sentito prima.

‘Lei domanda per quali motivi? Ecco quali: vorrei comprare dei contadini...’ disse Èièikov, s’impappinò e non finì il discorso. ‘Ma permetta che le domandi’ disse Manilov, ‘come desidera comprare i contadini: con la terra o semplicemente per trasferirli, cioè senza terra?’. ‘No, non è che voglia proprio dei contadini’ disse Èièikov, ‘voglio avere i morti...’. ‘Come? Mi scusi... sono un po’ duro d’orecchio, mi è parso di sentire una parola alquanto strana...’. ‘Intendo acquistare i morti che però sulla lista del censimento figurino come vivi’ disse Èièikov...

...Manilov lasciò subito cadere a terra il cannello con la pipa turca, aprì la bocca, e così restò, a bocca aperta, per diversi minuti. I due amici, che avevano ragionato dei piaceri dell’amicizia, restarono immobili a fissarsi negli occhi, come quei ritratti che nei tempi andati si appendevano uno di fronte all’altro ai due lati di uno specchio. Finalmente Manilov raccolse la pipa col cannello e lo guardò in viso di sotto in su, cercando di scoprire se non ci fosse qualche sorrisetto sulle sue labbra, se non avesse scherzato; ma non si vedeva nulla di simile, anzi il suo viso sembrava perfino più serio del solito; poi si chiese se l’ospite non fosse per caso impazzito di colpo, e con terrore lo guardò intensamente; ma gli occhi dell’ospite erano perfettamente limpidi, in essi non c’era il fuoco selvaggio, inquieto, che guizza negli occhi di un pazzo, tutto era normale e a posto. Per quanto Manilov si scervellasse pensando a come doveva comportarsi e a cosa doveva fare, non trovò niente di meglio che soffiare dalla bocca il fumo che vi era rimasto, in un filo sottilissimo...

‘E così, desidererei sapere se lei mi può cedere, o vendere, o quel che riterrà più opportuno, questi soggetti che non sono vivi in realtà, ma lo sono formalmente per la legge’. Ma Manilov era così

confuso e imbarazzato che lo guardava e basta. 'Mi pare che lei faccia qualche difficoltà?... ' osservò Èièikov. 'Io?... no, non è questo' disse Manilov, 'ma non riesco a capire... mi scusi... io, naturalmente, non ho potuto ricevere un'educazione così brillante come quella che, per così dire, trapela da ogni suo gesto; non sono maestro nell'arte di esprimermi... Forse qui... nella spiegazione da lei ora enunciata... si cela dell'altro... Forse ha voluto esprimersi così per amor del bello stile?'. 'No' riprese Èièikov, 'no, intendo la cosa così com'è, cioè proprio le anime che sono già morte'...

...Manilov si smarrì completamente...

Sentiva che doveva fare qualcosa, porre qualche domanda, ma quale domanda? Il diavolo lo sapeva. Andò a finire che soffiò nuovamente il fumo, però non più dalla bocca, bensì attraverso le narici.

'E così, se non ci sono ostacoli, con l'aiuto di Dio si potrebbe passare a stipulare un contratto di compravendita' disse Èièikov. 'Come, un contratto di vendita di anime morte?'. 'Ah, no!' disse Èièikov. 'Scriveremo che sono vive, così come effettivamente risulta dalla lista del censimento. Sono abituato a non scostarmi in nulla dalle leggi civili, benché per questo abbia sofferto nella mia carriera, ma deve scusarmi: il dovere per me è cosa sacra, la legge... io ammutolisco dinanzi alla legge'.

Queste ultime parole piacquero a Manilov, ma il senso della faccenda in sé continuava a sfuggirgli, e invece di rispondere si mise a succhiare così forte il suo cannello, che questo alla fine cominciò a gorgogliare come un fagotto. Sembrava che volesse tirarne fuori un parere rispetto a una circostanza così inaudita; ma il cannello gorgogliava e basta.

‘Forse lei ha dei dubbi?’. ‘Oh! per carità, niente affatto. Non dico questo perché abbia, sì insomma, dei pregiudizi critici su di lei. Ma mi permetta di chiedere se questa transazione o, per meglio esprimersi, per così dire, questo negozio, se dunque questo negozio non sarà in contrasto con la legislazione civile e gli ulteriori intenti della Russia?’.

Qui Manilov, fatto un lieve cenno col capo, guardò in faccia Èièikov con aria molto significativa, mostrando in tutti i lineamenti del suo viso e nelle labbra serrate un'espressione così profonda che, forse, non si era mai vista su volto umano, tranne forse nel caso di qualche ministro troppo intelligente, e anche lì solo di fronte alla questione più intricata. Ma Èièikov disse semplicemente che una tale transazione, o negozio, non sarebbe stata affatto in contrasto con la legislazione civile e gli ulteriori intenti della Russia, e un minuto dopo aggiunse che l'erario ne avrebbe tratto addirittura profitto, poiché avrebbe incassato l'imposta di registro prevista dalla legge.

‘Dunque lei ritiene?...’. ‘Ritengo che sarà una buona cosa’. ‘Ah, se sarà buona, allora è un'altra faccenda: non ho nulla in contrario’ disse Manilov e si tranquillizzò del tutto. ‘Ora non resta che accordarsi sul prezzo’. ‘Come sul prezzo?’ disse nuovamente Manilov e si fermò. ‘Davvero lei crede che prenderò denaro per delle anime che in un certo senso hanno concluso la loro esistenza? Se le è venuto questo desiderio, per così dire, fantasioso, da parte mia glielo cedo gratis e mi assumo gli oneri del contratto di compravendita’.

Sommamente riprovevole sarebbe lo storico degli avvenimenti qui presentati, se tralasciasse di dire che l'ospite fu invaso dalla contentezza dopo tali parole pronunciate da Manilov. Per quanto fosse posato e riflessivo, a questo punto per poco non fece un

saltello a somiglianza di un caprone, il che, come è noto, avviene soltanto nei più forti accessi di gioia. Si voltò così impetuosamente sulla poltrona, che si squarciò il tessuto di lana che ricopriva il cuscino; perfino Manilov lo guardò con una certa perplessità. Mosso dalla riconoscenza, Èièikov si mise a snocciolare tanti ringraziamenti, che l'altro si confuse, arrossì tutto, fece un cenno di diniego col capo e solo alla fine riuscì a dire che era una cosa da nulla, che egli avrebbe voluto davvero dimostrare in qualche modo l'inclinazione del suo cuore, il magnetismo dell'anima, mentre le anime morte in un certo senso erano un'assoluta inezia....

(Gogol'... nel 1984...)

...La Guerra riprese la solita sua consistenza divisa tra una futura Rivoluzione e strane insolite Rivelazioni: il processo della Storia assunse tinte fosche e il Presente quanto il Passato mutarono direzione senso e decoro solo 'Gogol' ci illumina con ironia circa gli avvenimenti di codeste Anime morte lungo la via mentre l'impero ogni Impero condiviso e diviso nel 1984 della teatrale recita senza alcuna decenza circa la morale il diritto e il vero senso di cui la Vita....